



Sulla collina dei templi

Minoranza antica nel panorama religioso indiano, i giainisti sono conosciuti per le scelte radicalmente non violente. Nel Gujarat, che ospita il maggior numero di fedeli, un percorso attraverso la loro spiritualità

Testo: Claudio Marradi

Foto: Stefano Anzola

PALITANA (INDIA)

Il bianco, prima di ogni altra cosa. Quello immacolato della veste dei monaci, quello abbagliante del marmo dei templi. Accanto al variopinto e affollato pantheon di divinità del mondo induista, il giainismo si annuncia in una monocromia squillante e quasi assoluta. Che rimanda al senso del monoteismo di uno dei culti meno conosciuti del subcontinente indiano e che, nella sua essenza, più che una religione è piuttosto un sofisticato sistema di pensiero.

Proprio come il buddhismo, con il quale ha molte somiglianze. A partire dalla figura di Mahavira, che non è propriamente un fondatore, ma il ventiquattresimo e ultimo *tirthankar*, venerabile maestro e riformatore di una tradizione antichissima. Contemporaneo di Siddharta, avrebbe ricevuto l'illuminazione, secondo le scritture, addirittura una ventina d'anni in anticipo rispetto al Buddha storico. Pressoché identica anche la dottrina di una liberazione dal ciclo delle rinascite terrene, o *mo-*

Lo Stato indiano occidentale del Gujarat è il territorio che ospita la maggior parte dei circa dieci milioni di fedeli giainisti esistenti al mondo

ksha, ottenuta mediante una disciplina di distacco dal mondo e una pratica di rigorosa nonviolenza (*aimshā*). Un traguardo ottenuto, però, solo in un percorso ascetico ancora più esigente di quello buddhista. Nessuna via di mezzo, niente mezze misure per questi «estremisti» della nonviolenza. Se i buddhisti sono rigidamente vegetariani, i giainisti più rigorosi devono bere solo acqua filtrata o bollita per non ingerire i microrganismi che vi si trovano; se i primi devono radersi i capelli, loro se li fanno strappare uno a uno nella tonsura rituale detta *lochan*; se quelli vivono in comu-



nità monastiche, loro devono infine approdare a una forma di clausura *en plein air*, errando soli e mendichi nella calura del deserto del Kutch, al confine con il Pakistan. Perché anche la compagnia di altri confratelli è una forma di attaccamento dalla quale devono liberarsi. L'ultimo rifugio da abbandonare per rendere l'esistenza una condizione così priva di dolcezza da preferirle l'estinzione in qualunque momento.

Una radicalità che tuttavia, a differenza del buddhismo, non è mai arrivata a mettere in questione il sistema delle caste ereditato dalla comune matrice culturale in cui affonda le radici l'induismo. Forse questo ha limitato la diffusione di tale credo alla sua zona di origine, lo Stato indiano occidentale del Gujarat. Un territorio che ospita la maggior parte dei circa dieci milioni di fedeli esistenti al mondo, dai quali ha ricevuto uno statuto strettamente vegetariano e proibizionista, dove trovare una birra può essere altrettanto difficile che in Iran. E colpisce, in una terra che ha visto violenze a sfondo





religioso come il massacro di Godhra del 2002 e i pogrom antisلمici che ne seguirono, la serena contiguità di luoghi di culto giainisti e induisti, ma anche musulmani.

IL CUSTODE DEL SANTO

«*God is one*»: Dio è uno, esclama accogliendo i visitatori ai quali offre tè speziato e un tiro da una pipetta che non contiene esattamente solo tabacco. È il custode del minuscolo, coloratissimo, santuario islamico al culmine di una vertigine di 863 templi nella cittadella sacra di Shatrunjaya a Palitana. Trascorre la notte in un loculo scavato nel muro come un eremita e ha ereditato dal nonno e dal padre il compito di vegliare sulla sepoltura di Angar Pir, santo musulmano ma difensore dei giainisti dai pericoli rappresentati dai Moghul (anch'essi islamici). I giainisti perciò gli rendono onore baciandone la tomba, intorno alla quale stanno assiegate decine di picco-

La *diksha* è una chiamata che non ammette repliche e che può arrivare anche nel bel mezzo del cammino di una vita a tutt'altro dedicata

le culle rosse e riproduzioni in argento di gambine e braccine. Qui, infatti, le donne vengono a invocare la grazia di una gravidanza e a depositare *ex voto* per la guarigione dei loro bambini.

Legati al rispetto di ogni forma di vita spinto a volte fino al sacrificio di sé stessi nella pratica del *sallekhanā* (il digiuno praticato fino al suicidio), i monaci giainisti allestiscono ricoveri per gli animali infermi e sono tenuti a dare asilo a qualunque essere vivente entri nei loro templi. E solo un'opera di incessante pulizia conserva in uno stato di lustro splendore la sala del tempio di Neminath, sui monti di Girnar, quando gli scoiattoli si arrampicano sulle colonne scolpite e i colombi tubano nelle nicchie del soffitto, mentre fedeli seduti sul pavimento pregano al suono di una pianola e disegnano piccole svastiche con mucchietti di riso.

Dalla volta del soffitto pende poi il favo di un grande nido di vespe.

«Sono arrivate cinque

giorni fa ed è già il terzo anno che vengono - racconta Devianka, 28 anni, scostando il lembo di stoffa bianca che gli copre la bocca per evitare di ingerire accidentalmente anche il più piccolo essere vivente -. Per noi il loro ronzio è come il suono di un incessante *Om* naturale», spiega mentre lucida con acqua e latte il trono d'argento cesellato che ospita la divinità. Devianka ha preso i voti (*diksha*) sette anni fa ed è l'unico monaco della sua famiglia, che conta anche una sorella e un fratello più piccoli. I capelli, ricresciuti in ciuffetti irregolari, tradiscono come si sia sottoposto alla dolorosa pratica della tonsura rituale. «Qui siamo tutti alla ricerca della nostra anima e della *moksha*, la liberazione». Poi prorompe, come se avesse avuto un'illuminazione: «*Dead forever, the happiness!* Morti per sempre, la felicità...», mentre un desiderio autentico illumina il suo sorriso di denti bianchissimi.

All'esterno gli altri monaci stanno ornando di rose scarlatte le statue dei ventiquattro *tirthankar*, seduti nella

Pellegrinaggi e preghiere ai templi di Palitana (India), uno dei maggiori centri del giainismo.

posizione del loto come una versione esile e diafana della più conosciuta figura del Buddha. Ripetuta all'infinito in un labirinto di sale e salette, stupe e una foresta di colonne di marmo bianco e nero che rendono i templi giainisti luoghi di una bellezza appartata e sorprendente. Sconosciuta al mondo.

ASCESI E TENTAZIONE

Forse è un'astuzia tutta orientale quella di vietare fotografie all'interno dei luoghi di culto per custodire intatta la meraviglia di quanti arrivano fin quassù. Settemila scalini più in basso è ancora notte e il sentiero illuminato scintilla in alto nel buio come una costellazione, quando il corteo di pellegrini, silenziosi come fantasmi, è un fiume bianco che inizia a risalire controcorrente la collina. Per anziani, malati e per chi proprio non se la sente, è disponibile un servizio di trasporto a braccia che per cinquemila rupie (un'ottantina di euro) scarica il visitatore sulla cima senza che faccia un passo. Dignitosi patriarchi e compite matrone oscillano appesi a una portantina issata a spalla da uomini madidi di sudore. Li superano di slancio giovanotti vestiti all'ultima moda bollywoodiana che affrontano la salita al suono di musica techno sparata

dai telefonini, mentre ragazzine divertite dalla presenza dei rari stranieri saltano i gradini due a due. Perché in India anche la salvezza è una questione di famiglia e la decisione del capofamiglia di abbracciare la *diksha* può coinvolgere, se li ritiene pronti, tutti i componenti. E tutti qui, dagli anziani ai bambini, sanno che se non è per questa vita lo sarà per la prossima o la successiva ancora.

È una chiamata che non ammette repliche e che può arrivare anche nel bel mezzo del cammino di una vita a tutt'altro dedicata. Affermati professionisti e facoltosi commercianti di pietre preziose - una delle specializzazioni dei giainisti, che hanno sempre avuto il divieto di coltivare la terra per non nuocere agli insetti che vi vivono - saranno allora pronti a separarsi dalla loro esistenza precedente per abbracciare un percorso di rinunce. Lo faranno in un falò delle vanità che brucerà come un'incombriante zavorra le loro ricchezze, durante sette giorni di festa e di banchetti in cui denaro e gioielli di fa-

miglia saranno distribuiti ai poveri. Una parte del patrimonio può tuttavia essere accantonata in un fondo fiduciario, come un'assicurazione in caso di eventuali ripensamenti. Una specie di uscita di sicurezza per rientrare nel mondo che può sembrare un compromesso nel suo non tagliarsi tutti i ponti alle spalle. Ma che si traduce nel supplizio quotidiana di abbandonarsi ad ammettere il proprio fallimento ed essere restituiti alla casa e alla famiglia, alla professione e alle comodità del XXI secolo. Conferendo così a una scelta presa una volta per tutte il sapore di una sfida che si

Legati al rispetto di ogni forma di vita spinto anche al sacrificio di sé stessi nella pratica del *sallekhanā*, i monaci giainisti allestiscono ricoveri per gli animali infermi

rinnova giorno dopo giorno. Cala il sole sui mosaici delle cupole candide affacciate sulla piana di Junagadh, il tempio di Neminath è in chiusura e il trono d'argento deve essere riposto nella sua nicchia per la notte. Devianka ci invita gentilmente a uscire e poi si volta definitivamente - ma chissà, forse no - verso la sorgente della sua aspra, indecifrabile felicità. ■

